

Opusc. G.
3885

700. 21544

T000968859

OMAGGIO

Prof. GIUSEPPE CARLE

**Ai convenuti
nel Pellegrinaggio Parlamentare a Soperga
il 9 Maggio 1898.**



Signori,

A nome della Reale Accademia delle Scienze di Torino, che ebbe l'onore di avere per ben cinquant'anni a suo Socio e poi a suo Presidente perpetuo quell'illustre Federigo Sclopis, che vergò il memorabile Proclama, con cui il Magnanimo CARLO ALBERTO annunciò ai suoi popoli la promulgazione dello Statuto, e che quale Ministro di Grazia e Giustizia fece la chiama e ricevette il giuramento dei primi Senatori e Deputati subalpini, mi permetto di porgere un saluto ai rappresentanti del Governo, del Parlamento, delle città italiane, e a quanti qui convennero per rendere più solenne ed unanime la commemorazione del cinquantesimo anniversario dello Statuto e dell'inaugurazione del Parlamento Subalpino.

Sì, o Signori, appunto perchè sono tristi gli animi nostri per le notizie che ci pervengono, noi dobbiamo tanto più riconoscere ed affermare altamente che nel momento presente della nostra vita nazionale nulla di più confortevole, di più opportuno, di più necessario, di più santo si poteva con-

cepire e compiere di questa patriottica commemorazione degli esordii del nostro risorgimento, che iniziata nell'eroica Palermo si ripercosse in Roma, in Milano, in Venezia, in Brescia, in Firenze e viene ora a compiersi in questa estrema Torino, concretandosi in una grande festa nazionale della Scienza, dell'Arte, dell'Industria e del Lavoro.

Era soltanto questa potente eco patriottica, che, ripercuotendosi in tutte le regioni, poteva, frammezzo alle lotte aspre degli interessi e dei partiti, che si vorrebbero ora da taluni trasformare in lotte di classe, ridestare ancora l'entusiasmo e la concordia antica e dimostrare quanto sia vivo in tutti il sentimento dell'indissolubile unità nazionale;

Era soltanto questa potente eco patriottica, che poteva dimostrare agli italiani, che al modo stesso che i canti, i carmi, gli inni patriottici, le marcie e le canzoni popolari, che eruppero spontanei in tutte le regioni italiane nell'epoca eroica del nostro risorgimento, finirono in certo qual modo per fondersi tutti in quella fatidica Marcia Reale, che ci scortò da questa sacra vetta di Soperga fino al Campidoglio; così anche gli avvenimenti, che in questi giorni si vennero commemorando nelle varie città italiane, non sono che il prologo di quel dramma grandioso del nostro risorgimento nazionale, in cui tutte le città e tutte le regioni ebbero una parte, di cui possono andar gloriose.

Ed il notevole è questo, che in quel periodo eroico all'opera comune contribuirono gli unitari e i federalisti, i monarchici ed i repubblicani, i seguaci di Pio Nono o di Carlo Alberto od anche di entrambi ad un tempo, perchè tutti allora, anche con ideali diversi, erano concordi nel volere almeno la unità, la libertà e la indipendenza della patria.

È questa la ragione, o Signori, per cui la grande epopea del nostro risorgimento apparve ai grandi cooperatori di essa come un'opera sovraumana ed eroica, e, come ben disse l'illustre Vice-Presidente del Senato nella memorabile seduta commemorativa dell'apertura del Parlamento Subalpino, pressochè provvidenziale e divina.

È questa parimenti la ragione, per cui l'opera che eruppe spontanea dai cuori e dagli animi di tutti non potrà essere disfatta mai nè da postume rivendicazioni, nè da pretese utopistiche aspirazioni, in base a cui si vorrebbe ora sollevare una moltitudine inconscia di fanciulli, di donne e di operai scioperanti.

Noi possiamo esser certi, o Signori, che se per un momento potesse essere posto a repentaglio l'edifizio nazionale, anche per quella legge di eredità e di atavismo, di cui parlano i biologi, si ridesterebbero invincibili ed irresistibili negli animi quelle aspirazioni, quelle energie, quegli affetti, che animarono la mente, il cuore e il braccio dei nostri padri; energie ed affetti, che non sono già estinti, come pretendono gli scettici, ma che si trovano ora allo stato latente, perchè temporariamente soltanto furono soverchiati da altre cure, da altri problemi e da altre questioni, che certo hanno la loro importanza, e debbono vivamente preoccupare il Governo, il Parlamento e il Paese, ma che per sè non potranno mai sconvolgere nè mettere in forse la grandezza e la solidità dell'opera compiuta.

Sì, o Signori, si può essere certi anche oggi, che se suonasse un'altra volta l'ora del pericolo, Noi o i nostri figli ci stringeremmo tutti attorno a quella ormai storica bandiera tricolore, inquantata alla Bianca Croce di Savoia, che le Città italiane in questa memore e solenne occasione

hanno donato alla Città di Torino, e difenderemmo fino all'ultimo, insieme con quella bandiera, anche quella unità nazionale, di cui essa costituisce il simbolo e l'emblema nella intenzione di quelli che l'hanno donata e di quelli che l'hanno ricevuta.

E qui permettetemi un paragone, che potrà essere ardito, ma che può essere consentito qui sulla vetta di Soperga, sacra alla memoria ed alla gratitudine degli italiani.

A quella guisa, che nella successione dei millennii, allorchè una nebulosa celeste giunge a condensarsi e a consolidarsi in un astro luminoso, questo poi segue l'immutabile ed indefettibile suo corso nel sistema solare a cui appartiene: così anche nella secolare e laboriosa formazione del mondo sociale, se una nazione riesca a raccogliere le sparse membra e ad unirsi per spontaneo concorso degli elementi che entrano a costituirla, la nazione così composta è chiamata anch'essa a durare indistruttibile ed eterna nel sistema sociale, di cui entra a far parte.

Io non nego, ed anzi spero che nella lenta e faticosa formazione delle aggregazioni sociali, al disopra delle nazionalità e mentre queste ancora si stanno formando e componendo, si possano già nello strato nebuloso discernere e delineare i contorni di una aggregazione più vasta, che potrebbe anche essere la federazione degli Stati civili, ma credo ad un tempo, che anche allora la nazione non possa già scomparire, ma debba solo entrare a far parte di un sistema più vasto, in cui essa continuerà pur sempre ad esercitare la propria efficienza e la propria forza di attrazione.

A quella guisa, o Signori, che la Città Antica, model-

lata dalla eterna Roma, da quella Roma, che in un periodo anteriore di convivenza fu anche la preparatrice remota della nostra nazionalità, non scomparve col formarsi dello Stato e della Nazione, ma continuò a rifulgere in quella splendida corona di nobili città, che adornano la fronte turrata della vetusta Italia; così anche la giovine Italia, composta a Nazione, non potrà dissolversi nè disparire, ma dovrà col progresso dei tempi sempre più cooperare ad un intento più vasto e complesso di comune civiltà.

Dopo ciò il mio augurio, a nome dell'Istituto Scientifico, che ho l'onore di rappresentare, non può essere che questo: Viva e prosperi la Nazione italiana, opera degli uomini, della natura, della storia e quindi anche di Dio;

E con essa vivano e prosperino le cento città, che sono le gemme e le pietre preziose, che sfolgoreggiano di luci e di fulgori diversi nel suo serto e nel suo manto regale;

Così pure vivano, prosperino e si svolgano coi tempi quelle istituzioni liberali, che fondate sull'accordo del Sovrano e del popolo sole hanno reso possibile il compimento dell'epopea nazionale, e sole possono contribuire a mantenere saldo il grande edificio, se la virtù degli uomini accompagni ed asseconi la bontà delle istituzioni.

E da ultimo portiamo un evviva all'esercito nazionale, pronto secondo il bisogno a difendere l'onore del paese sui campi di battaglia, e a tutelare colla longanimità e colla fermezza l'integrità della patria e delle nazionali istituzioni.

9 Maggio 1898.

PROF. GIUSEPPE CARLE.